

PIÙ SCUOLA ... FUORI DALLE SCUOLE

...E SE INVECE DI PORTARE LA VITA DENTRO LE SCUOLE, PORTASSIMO GLI STUDENTI A CONTATTO CON LE VITE DI FUORI?

di **Italo Bassotto**

PAROLE CHIAVE:

SCUOLA E VITA, CONOSCENZE E COMPETENZE, SISTEMI SIMBOLICO-CULTURALI, INTELLIGENZE MULTIPLE

Nell'articolo si discute del problema antico del rapporto tra scuola e vita. Oggi più che mai la distanza tra le due realtà vissute dagli studenti (specie i giovani delle scuole secondarie) è di gran lunga aumentata, fino al punto da farli disamorare alla frequenza della scuola. Si propone di recuperare il rapporto "portando la scuola nella vita vissuta" e non viceversa e se ne indicano quattro buone motivazioni diversamente declinate dall'autore.

Non separare scuola e vita vissuta

Il problema di fondo dell'educazione scolastica è di non allontanare troppo dalla vita reale le conoscenze che vengono proposte agli studenti, al punto da far percepire a questi ultimi la sostanziale "inutilità" della esperienza culturale che i curricula ordinari degli istituti propongono loro. La stretta correlazione tra vita e conoscenze culturali non è solo un fatto che serve a motivare gli studenti (più i saperi sono "concreti", più interessano ai bambini ed ai giovani che li devono apprendere). È nella natura stessa della conoscenza la sua capacità di dare spiegazioni plausibili ai fenomeni che avvengono in natura, nelle relazioni tra gli uomini ed in quelle tra le istituzioni: perciò studiare significa accostarsi alla verità della vita con gli strumenti culturali che l'umanità, nei secoli della sua evoluzione, ha creato per vincere la paura dell'ignoto e dominare le forze della natura, sia quella fisica che quella propria della interiorità umana.

La scuola non insegna la vita, ma le sue "rappresentazioni"

Eppure, se ci pensate un attimo, la prima cosa che fanno gli insegnanti quando iniziano a spiegare qualcosa della realtà del mondo è di allontanarsi da essa, per perdersi nell'analisi dei modi con cui gli uomini portatori di diverse forme di conoscenza hanno elaborato i loro pensieri e le loro ricerche.

"È nella natura stessa della conoscenza la sua capacità di dare spiegazioni plausibili ai fenomeni che avvengono in natura, nelle relazioni tra gli uomini ed in quelle tra le istituzioni"

Così gli studenti non sono coinvolti nella interpretazione culturale del mondo e dei suoi fenomeni, bensì

nello sforzo di decrittare (decifrare e capire) quello che dice una determinata materia di studio, delle cose di cui si occupa. Il fatto è che le "cose" di cui si occupano le discipline di studio (matematica, biologia, storia, italiano...) non sono (a scuola) le cose della vita, ma dei concetti astratti e formali che sono stati raccolti in manuali sintetici, dove vengono organizzati, secondo una sistematicità non coerente con quella degli alunni, ma dei redattori, i contributi degli studi di autori importanti per quel determinato campo del sapere. Si dice, tra gli studiosi della didattica, che la realtà, a scuola, subisce un processo di trasformazione, attraverso la rappresentazione simbolica (le parole in letteratura, i numeri e le forme in matematica, le rappresentazioni cartografiche in geografia ecc.), così che alla fine i ragazzi (bambini, adolescenti o giovani, non importa) perdono di vista i connotati autentici del mondo e delle loro esperienze, fino al punto da assumere un atteggiamento conoscitivo di tipo schizofrenico: da una parte ci sono le verità delle cose studiate a scuola, dall'altra quelle della vita reale e, spesso, tra i due mondi non vi è correlazione alcuna.

Saperi di scuola e saperi di strada...

Dissociazione che, talvolta, traspare anche nei modi di dire della cultura popolare: chi non ha mai sentito pronunciare il detto "primo a scuola, ul-



timo nella vita"? da qualche vecchio contadino; oppure, chi non ricorda il famoso aneddoto della serva tracia (abitante di una regione a nord della Grecia) che sghignazzava davanti al filosofo e matematico Talete esclamando: "ecco il grande sapiente, a forza di guardare in cielo e di studiare le stelle ha finito per cadere in un pozzo di acque nere!" La separazione tra il sapere e la vita con i suoi quotidiani affanni è divenuta addirittura un carattere essenziale della figura dell'intellettuale per alcune correnti di pensiero dei secoli passati o addirittura scelta di vita per alcuni grandi personaggi, come ad esempio il Machiavelli, il quale scriveva, nel 1500, che dopo una faticosa giornata di lavoro presso la Signoria di Firenze, non vedeva l'ora di tornarsene a casa, entrare nel suo studio e consultare i grandi classici della letteratura greca e latina, ricavandone consolazione per le tribolazioni del giorno e forza per affrontare quelle della giornata successiva.

Portare la vita in classe o la classe dove si gioca la vita?

Il fatto è che gli studenti di oggi non accettano più questa forma di sdoppiamento: da una parte la vita e dall'altra la scuola: ricordo che da una ricerca su come si sentono i ragazzi a scuola emergeva che la definizione più gettonata era: "un periodo buio di una giornata che per il resto appare radiosa" (sic!).

"Anche se i tempi sono cambiati i bambini ed i giovani di oggi sentono fortemente il bisogno che la cultura, ovvero l'insieme delle discipline che si studiano a scuola, serva a capire la vita"

Anche se i tempi sono cambiati ed oggi non sottoscriverebbero più que-

sta definizione, i bambini ed i giovani di oggi sentono fortemente il bisogno che la cultura, ovvero l'insieme delle discipline che si studiano a scuola, serva a capire la vita e li aiuti nelle scelte fondamentali che sono chiamati ad effettuare nelle varie età della loro crescita come uomini e come cittadini (maschi e femmine, s'intende!). A questo punto le soluzioni sono due: o portare la vita dentro la scuola e metterla a stretto contatto con i saperi, o uscire dalla scuola e andare ad incontrare i saperi là dove si trovano "appiccicati" alle forme più diverse del vivere individuale e sociale degli uomini. Io sono fortemente convinto della bontà della seconda ipotesi, ovvero della necessità di portare la scuola...fuori dalle scuole...

Quattro buoni motivi per far scuola fuori dalle scuole

Le ragioni a sostegno di questa tesi sono almeno quattro:

I. Non c'è teoria dell'apprendimento, oggi, che non sostenga la necessità



di creare intorno agli studenti degli *ambienti di apprendimento* che ne favoriscano la elaborazione culturale. Ed allora, perché fare sforzi incredibili, spesso mal riusciti, di ricreare gli ambienti per la formazione culturale dentro le nostre aule scolastiche, o inventarsi dei laboratori che imitano (deformandoli) i luoghi “naturali” dove le culture si sviluppano e crescono fuori dalle scuole? Non è più realistico ed anche “economico” portare insegnanti ed alunni nelle biblioteche, nei musei, nei laboratori scientifici e tecnici, di cui i nostri territori sono pieni e studiare in quei luoghi invece di far finta di fare ricerche, esperimenti, simulazioni entro le mura degli istituti?

II. Si è detto che la cultura si avvale di “sistemi simbolici” assai elaborati e complessi i quali hanno lo scopo di promuovere rappresentazioni mentali (concetti) della realtà: ma siamo proprio sicuri che i simboli (linguaggi, codici, segni internazionali...) siano gli strumenti più adeguati a capire il mondo? Una cosa è rappresentarlo (il mondo) altro è comprenderlo: e, siccome oggi *alla formazione scolastica si chiede di promuovere competenze e non semplici conoscenze* (che, forse, si imparano meglio e più

in fretta con il computer), la scuola non ha esaurito il suo compito quando gli studenti che la frequentano sanno utilizzare i linguaggi delle materie di studio per descrivere la realtà; devono anche saperla cambiare, quella realtà, se inadeguata o desueta. Ma per cambiare il mondo occorre viverci dentro, investendo non solo intelligenza, ma anche passione (emozioni e sentimenti) e organizzazione (spazio, tempo e tecnologie...): si tratta di due modalità del conoscere (intelligenza emotiva ed intelligenza pragmatica) che mal si attagliano agli ambienti scolastici dove la realtà, se c'è è solo simulata (e spesso malamente!)

III. Non sono così ingenuo da pensare che dentro la scuola ci sono solo le rappresentazioni della realtà, che invece sta tutta fuori: è un errore filosofico prima ancora che pedagogico. Insieme a molti filosofi contemporanei non sono disposto ad ammettere con Aristotele e San Tommaso che la conoscenza è “corrispondenza tra il pensiero e le cose” (dove il pensiero sta “dentro” la mente e le cose stanno “fuori”), né che per conoscere occorra ricondurre alle regole della ragione ciò che ragione non è, ma corpi e/o spiriti estranei ad essa (secondo logi-

che idealistiche). Più semplicemente *la conoscenza è incontro tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto*. Senza la contemporanea presenza di entrambi e senza la tenace ricerca di un punto di incontro che ne spieghi il senso e le ragioni, nulla può affiorare alla consapevolezza del conoscente se non un formale sistema di suoni e di segni, che non spiegano nulla, ma che si reggono sulle ferree leggi della logica formale. Quindi, anche da questo punto di vista, perché costruire mondi artificiali a scuola, quando “fuori” ci sono quelli autentici che aspettano di incontrare le giovani menti degli studenti per costruire con loro i significati che tanto attirano la curiosità della ricerca?

IV. Errore anche pedagogico, dicevo prima, perché l'incontro tra la realtà e la sua rappresentazione simbolica non avviene per una unica via che la scuola spesso erroneamente percorre. Tale via “maestra” viene spesso identificata con una idea studiale dei processi di apprendimento: per cui prima si impara direttamente dall'esperienza pratica, poi attraverso quella iconica, da questa lo studente passa alla conquista della conoscenza attraverso la simulazione ed infine, come atto di suprema conquista e maturazione l'apprendimento avviene per la via dei linguaggi simbolici variamente declinati nelle forme proprie delle diverse discipline scientifiche... In verità *i percorsi della conoscenza sono scarsamente tracciati*: quello più riconoscibile è il metodo scientifico di Galilei; ma che dire dei percorsi della conoscenze artistiche?... e di quelle così astratte e “ascetiche” della matematica e della filosofia? Sono tutti itinerari che gli uomini hanno intrapreso sin dalle origini alla ricerca del vero, del buono e del bello ma che assomigliano a quelli di una foresta ancora per molti aspetti inesplorata. Se, poi, a questo fatto si aggiunge che *le forme dell'in-*

telligenza sono molteplici (dalle tre di Sternberg alle nove di Gardner): ovvero, per restare nella metafora dei sentieri nella foresta, i modi di camminare di coloro che sono alla ricerca delle risposte ultime sono assai diversi e non sempre cooperativi fra di loro. È facile intuire come il problema non sia portare la realtà nella scuola, per rendere la formazione più adeguata al mondo che circonda le

giovani generazioni affidate a noi insegnanti (cosa, questa, che a parole tutti vogliono: genitori, professori, politici, pedagogisti...); quanto piuttosto quello di aprire le scuole e lasciare che i bambini e i giovani sciamino nelle vite che li attendono, avendo la certezza di avere nei loro insegnanti guide amorevoli colte e piene di saggezza.

Mi sembra già di sentire le obiezioni a

queste mie considerazioni. La prima è quella solita: "ma le scuole queste cose le fanno già" e, poi, è dalla metà del secolo scorso che l'attivismo pedagogico sostiene queste idee. La seconda paventa come un dramma l'idea di "descolarizzazione" che si nasconderebbe dietro queste considerazioni. Obiezioni assolutamente legittime, ma di questo ne parleremo in seguito.

ITALO BASSOTTO



Abita a Piubega (MN), ha 70 anni ed è laureato in Filosofia e Pedagogia presso l'Università Cattolica di Milano. Maestro elementare, professore di Filosofia e di Storia nei Licei, Direttore Didattico, professore incaricato di Pedagogia generale e di Storia dello Sport, presso l'Università Cattolica di Brescia ed infine Ispettore Tecnico. Ha partecipato a scambi culturali con le strutture scolastiche di diversi paesi europei, si è dedicato come volontario alla cura ed al sostegno di scuole create nel Maranhao (BR) in collaborazione con la Fondazione Senza Frontiere di Castelgoffredo (MN). Ha pubblicato numerosi saggi ed articoli, per riviste specializzate nella ricerca didattica e pedagogica.

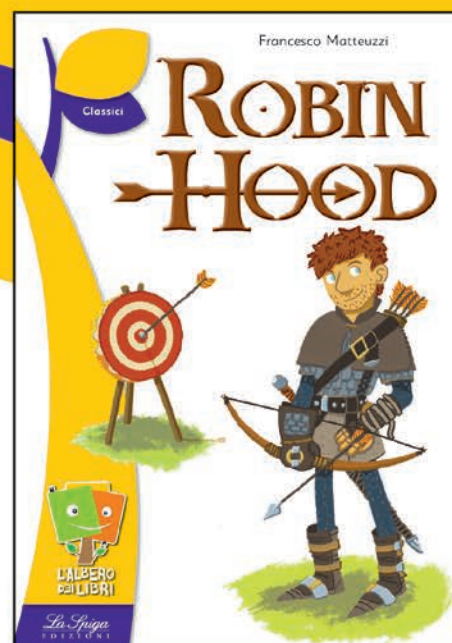
Classici

Robin Hood

Francesco Matteuzzi

Il libro racconta di Robin Hood e degli allegri compari della foresta di Sherwood che combattono contro il malvagio principe Giovanni e lo sceriffo di Nottingham. Giovanni e lo sceriffo opprimono la popolazione con tasse e soprusi, quindi Robin e i suoi amici sono costretti a dedicarsi a... rubare ai ricchi per dare ai poveri! Nottingham schiera tutti i suoi uomini per arrestare Robin e compagni. Inizia così uno scontro senza esclusione di colpi, in un crescendo che vedrà trionfare l'amore, l'amicizia e, sopra ogni altra cosa, il senso di giustizia.

La storia di Robin Hood, un classico per tutte le età, raccontata con una prosa semplice e spontanea ai ragazzi di oggi. Gli allegri compari della foresta di Sherwood, ingiustamente considerati criminali, lottano per il bene della loro terra e della gente che la abita.



La Spiga
EDIZIONI

www.elilaspigaedizioni.it
www.alberodeilibri.com